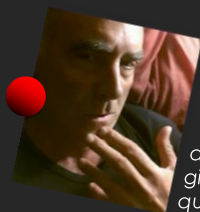


Alessandro Preziosi al Quirino
protagonista e regista del
Don Giovanni di Molière

Seduzione sempiterna



di
gianfranco
quadrini

SCENACRITICA.it

RECENSIONI / ANNO VI - mercoledì 3 febbraio 2016

“Un classico è un’opera che non finisce mai di dire quel che ha da dire”. Questa massima di Italo Calvino si riferisce alla complessità di opere come per esempio il *Don Giovanni* di Molière, un evergreen dal fascino immutato a dispetto dello scorrere del tempo. È una seduzione sempiterna che Alessandro Preziosi (interprete e regista della pièce) ripropone sulle tavole del Quirino con una struttura drammaturgica manomessa da Tommaso Mattei – traduttore e adattatore –, che richiama realtà cinematografiche di un allestimento declinato in una versione post-moderna. Anche noi, abituati a fare le pulci ai teatranti di ogni risma e rotti a tutte le esperienze sceniche, di fronte a spettacoli siffatti rischiamo fuorvianti interpretazioni da ricondurre al “pregiudizio critico” che ha permeato fino alle midolla il pensiero balzano di una generazione dalle certezze granitiche dissoltesi come neve al sole. Lo show cui abbiamo assistito è una tragicommedia che Preziosi traduce in narrazione immaginifica con sipari che fanno il verso al teatro dell’assurdo. Colpa di una

improvvida “lettura apocrifia” del *Don Giovanni*. Il protagonista di questo celebre testo del commediografo francese, è figura controversa e discussa non dissimile da un puzzle composto di tessere insignificanti (prese singolarmente) che compongono un’immagine eterodossa. Ciò che caratterizza Don Giovanni è la sua avversione all’ipocrisia dominante della società decadente del suo tempo di cui si sente vittima sacrificale, quasi dovesse espiare una pena per i “misfatti” compiuti. In fondo trattasi di un “dannato” – vittima della propria vita dissoluta – che non fa male a nessuno se non a se stesso. Diversamente da Casanova che s’immola sull’altare dell’amore mutandone l’eros, Don Giovanni è un predatore che fa delle proprie conquiste amorose trofei da esibire. Per lui la donna (pardon, l’amplesso) è la sostanza psicotropa di una dipendenza. Questa messinscena di Alessandro Preziosi riflette sui fenomeni sociali e di costume, sui vizi dell’anima, sul senso della vita. Il grido di Molière per bocca di Don Giovanni è uno strenuo tentativo per non essere correi della finzio-

ne che travisa la realtà degli uomini, delle cose, di quanto ci circonda, violando impudicamente gli affetti più cari. Don Giovanni disvela l’ipocrisia dominante, facendosi carico di una recita che lo vede antagonista. Nonostante la successione diacronica degli eventi modifichi la percezione dei fenomeni di costume, certi disvalori persistono e resistono alla secolarizzazione. Preziosi allestisce uno spettacolo (con qualche lentezza di troppo) non privo di spunti riflessivi. Gli interpreti: Lucrezia Guidone, Maria Celeste Sellitto, Roberto Manzi, Daniele Paoloni, Daniela Vitale, Matteo Guma. A dar loro manforte c’è anche Nando Paone. Tesse le fila Alessandro Preziosi che, oltre al ruolo di Don Giovanni (disegnato con l’ambiguità giusta), ricopre quello di regista del “lungometraggio” come fosse un cineasta spurio della Nouvelle vague. Scene di Fabien Iliou, costumi (raffinati) di Marta Crisolini Malatesta, musiche originali di Andrea Farri, illuminotecnica di Valerio Tiberi. Supervisione artistica Alessandro Maggi. Repliche fino al 14 febbraio al Quirino Vittorio Gassman.

